

E questo stato di cose non durò soltanto alcuni giorni o settimane, ma interi mesi. Filiberto d'Orange, successo al contestabile di Borbone, non valse a impedire il disordine: nè lo potè Lannoy: amendue si ritirarono e i soldati furono a balia di sè medesimi. La storia di Frundsberg dà al bottino un valore di dieci milioni in oro e in preziosi oggetti, ed i riscatti aggiungono una somma molto maggiore.

I Tedeschi, venuti senza vesti, senza calzatura, n'andavano vestiti di seta o broccato, con cortigiane ornate di pietre preziose strappate dagli ostensorii e dai reliquiari. Le chiese, la stessa cappella pontificia, erano state trasformate in stalle; i crocefissi erano tempestati di palle, e gli ornamenti degli altari strascinavansi nel fango misti e confusi con le ossa de' martiri e de' santi (1).

Ora s'immagini ognuno, se è possibile, le angosce, i patimenti di Clemente VII, condannato ad assistere, dall'alto del castel Sant'Angelo, a quell'empie scene, senza poter mettersi ostacolo. Spesso era trovato percuotersi il petto ed esclamare con gli occhi levati al cielo: Mio Dio, ho sperato in voi; salvatemi da coloro che mi perseguitano (2).

(1) Per tutti questi particolari, veggasi il Ragguaglio di Jacopo Buonaparte.

(2) *Deus meus, in te speravi, salvum me fac ab omnibus persequentibus me.*

Molte volte volle trattare con gl'imperiali, ma tali erano le loro richieste, che non era possibile di accordarsi. Alla perfine Clemente si sottomise; e il 6 Giugno, due mesi dopo la presa di Roma, sottoscrisse una convenzione per la quale obbligavasi a pagare quattrocentomila ducati all'esercito, a ricevere presidio in molte fortezze dello Stato romano, principalmente nel castello Sant'Angelo, ed a dar in mano di Cesare le città di Parma, di Piacenza e di Modena. Sino al perfetto esegimento di questo trattato, il papa doveva restare nella mole di Adriano, ed all'esercito dovevano esser dati degli ostaggi. Questi furono i vescovi di Pistoia e di Verona, gli arcivescovi di Siponto e di Pisa e due prossimi parenti dei Medici, Jacopo Salviati e Lorenzo Ridolfi.

La tregua che seguì quest'accordo, non diminuì le ansietà pel pontefice, perchè aveva accettato non eseguibili condizioni. Tutto l'oro che potè procurarsi col fondere i vasi sacri rimasti in sua potestà, era a pezza, lontano dal ragguagliare la somma pattuita. D'altra parte i governatori delle fortezze della Chiesa ricusarono assolutamente d'aprirne le porte ai commissarii di Cesare. Cotale opposizioni e cotale indugii accrebbero l'irritazione dell'esercito, che se la prese con gli ostaggi: tre volte condusseli incatenati al Campo di Fiore dov'erano state piantate forche pel loro supplizio e tre volte le supplicazioni di quegli infelici, le promesse di dare ancora danaro, avevano fatto ad essi ottenere una breve dila-

zione; ma era venuto il momento che nulla più si poteva sperare dalla pazienza dei soldati. Vuoto era l'erario del Papa: vuoti gli scrigni parimente di tutti quelli che avevano a cuore la sua sorte, nè si trovava più un solo ducato da impedire una sentenza di morte. Allora alcuni Romani concepirono il pensiero di liberare gli ostaggi, ubbriacandone le guardie. Apprestarono un grande convito, infusero oppio nel vino, e quando i custodi furono aggravati dal sonno, giunsero a far fuggire gli ostaggi dai tetti ed a condurli fuori delle porte della città.

Intanto una violenta epidemia, cagionata dai disordini dell'indisciplina, infieriva da qualche tempo sopra Roma, e mieteva a migliaia tedeschi e spagnuoli. Parve finalmente all'esercito troppo pericoloso quel soggiorno, e si sbandò nei dintorni. saccheggiò Terni, Narni, e taglieggiò Spoleti. Era stato proposto a Clemente di riparare a Napoli od in Ispagna; ma piuttosto che domandar ricovero al proprio nemico, rimase, fra i morenti, in castel Sant' Angelo. L'indebolimento dell'esercito e l'avvicinarsi di Lautrec che moveva verso la Campania con poderose truppe fecero diminuire le esazioni imperiali. Carlo V consentì di prendere a conto delle somme stipulate, i sussidii che la Chiesa levava nella Spagna e Clemente, dal canto suo, si obbligò di non suscitare ostacoli all'imperatore nell'esecuzione de' suoi disegni sopra Milano e Napoli. Nulladimeno Roma non cessò d'essere occupata dagli stranieri, e Cle-

mente VII più non potendo sopportare l'umiliante condizione a cui lo riduceva il vincitore, prese il partito di fuggire travestito da servo. Uscì di Roma con un cestino al braccio, da una porta segreta ch'era in un angolo del giardino del Vaticano. Luigi Gonzaga aspettavalo con una carrozza: partirono la notte, attraversarono il bosco di Baccano, Capranica, Celano e si misero in sicuro entro le mura d'Orvieto.

Sette mesi aveva durato la cattività del pontefice. In questo tempo la popolazione di Roma diminuì di 45,000 abitanti: gli avanzi dell'esercito imperiale furono finalmente costretti d'uscirne per far fronte alle formidabili bande di Lautrec.

I dolori sofferti da Roma non furono sentiti da lei sola. Tutte le città, tutte le campagne dell'Italia furono successivamente devastate dalle bande indisciplinate e dalla pestilenza che sempre seguiva. L'esercito cesareo erasi, per così dire, annientato a Roma: quello di Lautrec annientossi a Napoli: coperta di cadaveri era la terra, e nella loro afflizione, i popoli sollevavano le mani al cielo e invocavano la misericordia di Dio. Leggasi negli annali di Firenze che Niccolò Capponi, gonfaloniere della città avvantaggiossi di quest'occasione per ridurre a memoria de' suoi concittadini i decreti del cielo e i terribili suoi castighi. Feccevi così grande commovimento che nel momento medesimo tutti si prostrarono ginocchioni con lo stendardo della repubblica: giurarono che Cristo regnerebbe oggimai solo nel loro cuore come nel

loro Stato il suo spirito, e lo acclamarono loro re eterno.

Lo spossamento d' Italia e delle parti guerreggianti ricondussero finalmente la pace. Carlo V, giunto alla cima del più vasto potere che fosse mai esistito in Europa dopo Carlomagno, desideravala per rafferma le proprie conquiste; il papa e il re di Francia, fiaccati nella lotta, desideravanla essi pure. Ciascun d'essi acconciòsi anche ad abbandonare i proprii alleati ad una parte delle pretensioni sue per agevolare le trattative. Clemente VII e Carlo V abboccaronsi poi a Bologna ed all' inimicizia che aveali tenuti divisi successe una stretta alleanza.

Non seguiremo ora Clemente VII nella lotta contro Firenze, nè fra le difficoltà che da una parte gli suscitò il divorzio d' Arrigo VIII, dall' altra l' ardore operoso de' luterani la cui forza s' accrebbe per la lega di Smalcalda. Questi diversi avvenimenti appena si sentirono in Roma, le cui sanguinose piaghe a grande stento si cicatrizzavano. Un nuovo flagello, nel 1530, venne ad affliggere la città: il Tevere gonfiòsi quell' anno ad un' altezza, di cui non vi aveva ricordo: tutta la città Leonina, tutto il rione di Campo di Fiore, tutto lo spazio che è interposto tra il ponte Sant' Angelo e piazza Navona furono allagati dall' acque. A memoria di questo disastro fu posta dappoi un' iscrizione sopra la statua di Pasquino. Quest' inondazione ricondusse nella città la pestilenza: sarebbesi detto che

la mano di Dio erasi aggravata sopra di essa e che doveva perire senza scampo.

Ma tanta vita vi aveva allora in quel popolo, un tale rigoglio negl' intelletti, dopo tutte quelle calamità, ed anco in mezzo di esse, che furono vedute la industria, le arti, le opere di ogni maniera coprire con la loro magnificenza le ruine e le ferite.

La maggior parte degli artisti, fioriti sotto Leone X, trovarono alla corte di Clemente VII cordiali ed onorevoli accoglienze. Più non era Raffaele; ma dopo sè aveva lasciato giovani e solenni discepoli che ambivano la gloria di camminare sopra le sue orme. Uno di essi, Giulio Pippi era nativo di Roma; ed era il più arditò e forse il più bravo degli allievi di Raffaele, ma non aveva, come il maestro, il dono delle divine ispirazioni: uomo dominato dalle passioni e servo de' piaceri si distinse per la forza e per l'arditezza del suo tocco assai più che per la sublimità e per la purezza, dacchè Raffaele non fu più presente affine di spargere un po' di dolce poesia nell' anima sua. Clemente VII lo incaricò di condurre a fine le pitture delle stanze del Vaticano, tutte risplendenti della gloria di Raffaele, dove la *Disputa del Ss. Sacramento*, la *Scuola d'Atene*, l' *Incendio del Borgo* sfolgoravano di quella primitiva bellezza, cui, fra pochi dì, doveva poi annerire il fumo fattovi dalla soldataglia di Carlo V. Giulio Romano si pose subito all' opera, e con disegno di Raffaele vi storì l' *Apparizione*

della Croce a Costantino, e l'immenso quadro della Battaglia di Massenzio.

Nel tempo medesimo Perino del Vaga e Giovanni di Udine frescavano le pareti della sala de' pontefici, nella torre Borgia, Giove tirato dall'aquile, Venere dalle colombe, Marte da lupi, Mercurio da galli, il Sole da ardenti corsieri, e la Luna da pudiche fanciulle.

Finalmente il papa chiamava Michelangelo, e mostrandogli le due estremità della cappella Sistina, indicavagli per riempirle due soggetti che parevano corrispondere degnamente all'arditezza del suo ingegno, il *Giudizio finale* e la *Caduta degli Angeli ribelli*.

Seguiremo ora l'impulso dell'arti fuori del palazzo pontificio? in ogni dove vedremo un moversi, un agitarsi, un'operosità che par sempre preoccupata della brevità della vita.

Giulio Romano è dappertutto: deposto appena il pennello prende in mano la sesta; ed ora il vediamo costruire sul Gianicolo un'elegante casa per Bartolommeo di Pescia, datario del Papa (1); ora sul monte Mario dava l'ultima mano a quella magnifica villa Madama, disegnata da Raffaele, la cui facciata semicircolare e l'ordine ionico ricordavano la forma e la purezza di stile de' teatri greci, e i cui boschetti, le acque

(1) In oggi villa Lante.

vive, e i verdi tappeti stendevansi sulla riva del Tevere, da Ponte Molle sino a Castel Sant' Angelo. Tutti i ricchi, tutti i magnati vogliono avere un palazzo di Giulio Romano: allora sorgono il nobile palazzo Alberini in Banchi, e il palazzo Cenci alla Dogana, dove l'artista seppe accoppiare il carattere d'una signorile abitazione con l'umiltà richiesta a mercatante.

Osservate ora quel giovane di soave fisionomia, ed ispirato nello sguardo. Solo nella sua officina scolpisce con amore una Madonna: quel giovane è Lorenzetto, autore del *Giona* di Santa Maria del Popolo, una di quelle dolci immaginazioni cui Raffaele piacevasi di coltivare. Egli sta terminando la sua *Vergine dello Scoglio*, che debbe ornare il sepolcro del suo maestro.

Chi è, più in là, quel nobile aspetto su cui manifestasi tutta la forza dell'età e de' pensieri? direbbesi un prelado della chiesa tanta, è la gravità della sua persona! È Baldassare Peruzzi, lo architetto della *Farnesina*, il pittore delle decorazioni della *Calandra*. Due scultori, Tribolo e Michelangelo Montorsoli attendono da lui di eseguire il sepolcro di Adriano VI. Presso di lui è un nuovo disegno per la basilica di San Pietro, e la sua mano ferma è occupata a disegnare i maestosi profili del palazzo Massimi, che suggerirà la sua gloria.

Ma perchè tant'agitazione presso il ponte Sisto? perchè quella folla sollecita, ansante? dal Coliseo sino al Campo di Fiore non si veggono

che manovali a portare grossi massi caduti dallo anfiteatro, tagliarli, scolpirli. Fra essi è Antonio di San Gallo, il più giovane e il più grande d'un'intera famiglia di grandi maestri. Nel suo contegno come nelle sue opere avvi gravità, e, nobile e maestosa a lui davanti, si solleva la facciata del palazzo Farnese (*).

Fra tutti questi grandi artisti, avviene ancor uno che si fa scorgere per la giovanile sua età, per la tracotanza sua altera, e per quell'arguzia che sempre ha pronto il frizzo e la risposta a proposito. Lo trovi ovunque vi ha fracasso, tripudio, o da menar le mani. Se al Belvedere si cantano canzoni, al tempo del desinare del Papa, vi è anch'egli col suo istromento alla bocca, e il papa esclama non aver mai udito più soave melodia. Se qualche dama vuole una ricca incasatura de' proprii gioielli; se qualche cardinale, candelieri d'argento cesellato; se il papa, un calice, od un fibbiaglio d'oro pel piviale; eccolo alla fucina: di giorno, di notte, prega Dio, invoca i Santi e non ha riposo se non quando ha fatto un capolavoro inestimabile e incomparabile. Se alcuno osa insultarlo, pronto è a metter mano alla sua daga; se fra gli artisti ci ha qualche gozzoviglia, qualche comitiva preseduta da Montor-

(*) Il palazzo Farnese è il più bello de' palazzi di Roma.

soli, animata dalla presenza di Giulio Romano; siete certo di trovarvelo; il suo posto vi è sempre, perchè in giovialità egli avanza Montorsoli, e Giulio Romano: questi è Benvenuto Cellini, orefice di Firenze. Fa magnifici vasi pel vescovo di Salamanca; un giglio di diamanti per la bella Porzia Chigi, una medaglia di Leda col cigno, calici, patene, figurine animate da tutta la vivacità della sua fantasia (1): per poco ei non si reputa il più importante personaggio di Roma.

Gli artisti, come il resto del popolo, patirono crudelmente nelle pubbliche calamità. Molti morirono: altri si sbandarono, senza danari e talvolta senza vestimenta. Perino del Vaga andò a Genova; Polidoro da Caravaggio in Sicilia; Benvenuto, dopo aver ucciso il contestabile di Borbone (così egli afferma nella sua Vita), fecesi bombardiere in Castel Sant' Angelo. Peruzzi, per ricuperare la propria libertà, fu costretto di fare il ritratto del Contestabile, il cui cadavere gli fu posto davanti. Ma passato il pericolo, ed anche prima, ognuno si mise all'opera. San Gallo seguì il papa ad Orvieto, e costruì subito, per suo ordine, un pozzo stupendo con una doppia spira per la discesa e per la salita de' somieri: poscia, divenuta libera Roma, vi ritornano tutti. Cellini

(1) Veggasi la *Vita di Benvenuto Cellini*, cap. IV e V.

conia moneta e cesella l'oro e l'argento per le chiese: Peruzzi, San Gallo chiamano operai, fanno disparir le ruine, e Michelangelo, dopo aver costruito le fortificazioni di Firenze pei nemici del Papa, presentasi senza timore a Clemente e gli offre il suo *Cristo che abbraccia la Croce*, una delle più perfette opere del suo cesello (1).

Per grande che sia il dolore che sentesi spesso, scorrendo gli annali di quest'età, vedendo le crudeltà degli uni, il paganesimo degli altri, le sventure di tutti, non si ha minor maraviglia al veder anche quella continua energia, quel bisogno di vita, quella sete d'immortalità che ingrandiscono ciascun uomo ai proprii suoi occhi, e addoppiano in esso le forze ricevute dalla natura. Quest'energia, la Dio mercè, non esercitossi soltanto sopra la parte materiale dell'umanità: ma si trasfuse nell'uomo stesso, lo riempì di severi documenti e diede al mondo esempi di virtù la cui rimembranza pareva essere un'invenzione della credulità antica.

Fino dal regno di Leone X, negli alti ordini di Roma manifestaronsi alcuni segni di reazione religiosa. Alcuni de' magnati furono veduti unirsi gli uni agli altri per trovare in sante pratiche tanto di forza da resistere al torrente delle novità. Per la loro associazione presero il titolo e

(1) Oggidi alla Minerva.

gli emblemi dell'amor divino e si unirono, in giorni posti nella chiesa di Santa Dorotea, presso la porta Settignana. Fra questi uomini, pieni di fede e di speranza, eravi un arcivescovo, Caraffa; un protonotario apostolico, Gaetano Tiene; un nobile veneto chiaro per virtù e per ingegno, Contarini, e cinquanta altri i cui nomi commemoravano o un alto grado, o qualch'altro titolo d'illustre fama, come Lippomano, Sadoletto, Ghiberti.

Ma ben presto quei primi saggi di coltura con la generale teadanza degli spiriti infiammarono il zelo di molti dei membri della Congregazione dell'*amor divino*. Caraffa in modo speciale, la cui ardente anima non aveva trovato che ansietà e stanchezza nelle grandezze, aspirava ad una vita attiva che dessegli modo d'impiegarsi con ogni mezzo alla riforma del mondo. In Gaetano Tiene trovò disposizioni conformi a quanto desiderava. Tuttavia Gaetano aveva un carattere opposto al suo: fornito d'una dolcezza angelica, temendo di farsi udire, cercando la meditazione e il ritiro, anch'egli avrebbe voluto riformare il mondo, ma non avrebbe voluto esservi conosciuto (1). Le diverse qualità di questi due uomini rari combinarsi ottimamente nell'eseguimento del disegno concepito: ed era di creare ecclesiastici alla con-

(1) Vita di San Gaetano del Caraccioli.

templazione, alla vita austera, alla predicazione ed alla cura degl' infermi; ecclesiastici che in ogni dove dessero esempio al clero dell' adempimento de' doveri del santo loro ministero.

Il nuovo istituto nacque in una casetta del Campo Marzio, spettante a Bonifacio del Colle che aveva preso parte nel disegno de' due fondatori. Un altro membro dell' associazione dell' *amor divino* s' aggiunse ad essi: e, il 24 settembre 1524, rinunziarono tutti alle loro dignità, e pronunziarono i tre voti di castità, obbedienza e povertà; s' obbligarono anche a non mendicare e ad aspettare il dono della Provvidenza.

Tale fu l'origine di *Cherici regolari Teatini*. Dalla loro piccola abitazione del Campo Marzio non tardarono a passare sul monte Pincio, la cui solitudine meglio era adattata alla meditazione, del clamoroso rione del Panteon; ed ogni giorno discendevano nella città per catechizzare il popolo e per visitare gli ospedali. Spesso predicavano anche nelle contrade, e la moltitudine, stupita a tale spettacolo, commossa dall' eloquenza di quei nuovi apostoli, sia che Gaetano la chiamasse alla virtù con quella unzione persuasiva che in lui era la voce del cuore, sia che Caraffa fulminasse i vizii con tutto l' impeto del suo zelo, li seguiva e pregava.

Quando gl' imperiali invasero Roma, i Cherici Teatini moltiplicaronsi, dove maggiore era il pericolo, per recare soccorsi e impedire delitti. Gli imperiali gli arrestarono, e ne domandarono gros-

si riscatti come se fossero stati ricchi: ma che avevano essi al mondo? la loro fede e la loro carità, cui non potevano loro togliere i vincitori.

Del resto non solamente per la fondazione di nuovi ordini religiosi manifestossi lo spirito di vita che ritornava a rianimare la cristiana società. Un' opera di riforma fervea nel tempo stesso nei monasteri: i Camaldolesi, i Francescani rimettevano in onore la stretta osservanza della regola, e vedevansi apparire i Cappuccini, la cui esistenza fu nota al popolo di Roma, pel zelo onde fecero prova al tempo della pestilenza del 1528.

Tale era lo stato del mondo cristiano alla morte di Clemente VII. È indubitato che la ribellione di Lutero attivò questo interno moto del cattolicesimo; e quanto era maggiore l' opposizione all' eresia, tanto più grande sentivasi la necessità di far disparire la rilassatezza e gli abusi che le erano valsi di pretesto. Paolo III venne in questo pensiero con la moderazione ch' eragli propria, ma col sincero convincimento d' una mente sincera e diritta. Convocò un concilio ecumenico, spediente estremo da cui Clemente VII sempre era stato alieno; e chiamò nel sacro Collegio la maggior parte degli uomini più insigni nella reazione religiosa, Caraffa, Contarini, Caraccioli, Sadoleto, Fisher e Reginaldo Polo, entrambi inglesi, entrambi illustri per la coraggiosa opposizione loro allo scisma d' Arrigo VIII, ebbero essi pure la porpora de' Cardinali, l' uno in carcere, l' altro in esilio. Dicesi che Paolo III offrì la stessa di-

mostrazione di stima ed Erasmo, a rimerito senza dubbio d'aver finalmente ingaggiato la battaglia con Lutero.

Ma a questi atti di grande sapienza s'aggiunsero funeste compiacenze, ed una debolezza pei figli, per antichi amici che poco andava d'accordo col pensiero d'una riforma. Paolo, educato da Pomponio Leto, chiamato agli onori da Alessandro VI, troppo vissuto aveva in mezzo al mondo pagano del Risorgimento, e troppo ne aveva i gusti artistici e letterari e la facile tolleranza, da non obbliare, in altrui, errori in cui aveva partecipato. Infatti chiamar il Bembo agli stessi onori di Caraffa era una contraddizione in fatto che doveva dispiacere a tutti: vestire della sacra porpora de' fanciulli, come Alessandro Farnese che non aveva che quattordici anni, e Ascanio Sforza che non ne aveva che sedici, era un tristo effetto di quella paternità, di cui il papa non avrebbe mai dovuto ricordarsi.

Per mala sorte Paolo III fu cieco per la sua famiglia. Non pago di sollevare due suoi nipoti alle prime dignità ecclesiastiche, eresse in ducato alquante città degli Stati Pontificii in favore di Pier Luigi Farnese, la cui scostumatezza e l' duro governo furono una nuova vergogna al trono pontificale. Gli amari dolori, che queste cose domestiche cagionarono al papa, contribuirono forse ad abbreviargli la vita, e l'ultime sue parole fu-

rono: « Se i miei non avessero dominato, sarei senza rimprovero (1) ».

Ma dopo questa severa giustizia che a tutti debbe la storia, anche ai più grandi, debb'ezian- dio tramandare la memoria delle loro virtù. Vi aveva in Paolo III una bontà ed una nobiltà che non concepivano, lasciate a sè stesse, che puri e gloriosi disegni. Riconciliare i principi cattolici, volgerne il bollente ardore contro ai Turchi, le cui galee signoreggiavano il mediterraneo da Algeri sino a Smirne, ricondurre l'unione nel seno della cristianità, mediante la riforma degli abusi, fu lo scopo di tutti quasi gli atti del suo pontificato. Questi gravi pensieri univansi in lui all'amore dell'arti ed a una viva e poetica sensitività. Amico di Paolo Cortese, di Fracastoro, di Prieria, di Vida, di Lascaris, il generoso suo patrocinio era stato celebrato dall'Ariosto (2); e nelle sue parole, proferte sempre a voce sommessa, era sempre un'eleganza di forme che dava maggior risalto alla profondità della riflessione. I suoi modi avevano quella grandezza e naturale affabilità che ritraggono sì dalla bontà del cuore come dall'alto suo grado. Egli aveva ordinato a San Gallo quel palazzo di Campo di Fiore, di cui ab-

(1) Si mei non fuissent dominati, tunc immaculatus ero.

(2) Orlando Furioso, c. XLVI, st. 13.